

UNA SCORRIBANDA TRA '600 E 700 NELLA STORIA DI VARAPODIO

Rocco Liberti

Fino a non molto tempo fa i ricercatori di storia si affidavano in buona sostanza a quanto prodotto dagli antichi autori, che reiteratamente plagiavano. Non che oggi non avvenga, ma più che gli antichi, oggi si plagiano i moderni. È più agevole! Se non altro non c'è il latino di mezzo. Si riportano disinvoltamente quasi per intero le fatiche altrui come se fossero proprie. Si tratta fortunatamente di una sparuta minoranza, che, alla fine mostra scopertamente in ogni particolare l'inganno. I più, senza alcun dubbio, si rifanno soprattutto al documento e gli archivi di stato o privati conoscono gli sforzi di ognuno nel venire a capo dei tanti problemi che nei secoli hanno interessato la vita delle comunità. Sì, proprio la vita delle comunità! Lo studio della storia ormai non s'interessa più unicamente a singoli episodi eclatanti, che pur a volte hanno cambiato i destini dei popoli, ma è attento in sommo grado ad accertare e presentare i conati dell'umanità nell'impegno ad andare avanti. Quindi, a risaltare sono i comportamenti delle masse in tutta la gamma delle situazioni. Non sto qui ad elencarli. I vari casi prospettabili sono facilmente intuibili.

Sono molte e di vario tipo le documentazioni che aiutano il ricercatore a comporre il mosaico della vita quotidiana di una popolazione, ma quello che, a parere di tanti, riesce il più adatto allo scopo è senza alcun dubbio l'atto notarile o rogito, vera testimonianza diretta di fat-



ti e personaggi, che solo nell'ultimo periodo ha raggiunto importanti traguardi. In passato, quando non c'erano uffici appositi, tutti gli avvenimenti, anche i più trascurabili, venivano consegnati alla penna del *notaro*, che li seppelliva in vecchi tomi. A quel pubblico ufficiale, oltre a vendite, eredità, concessioni ecc., si riferiva di tutto, da un'alluvione che aveva recato gravi danni alle culture ad un caso di ossessa o dalla conversione di un turchresco, alla rivelazione di malversazioni e delitti. Altro materiale simile, ma fatta la debita proporzione, era rappresentato dai registri parrocchiali, dove ogni evento di particolare impressione, come il grande flagello del 1783, era immancabilmente annotato per i posteri. Non posso, in questa sede, presentare al gran completo lo sviluppo della comunità varapodiese nei secoli passati – sarebbe una presunzione davvero improponibile – ma i pochi casi sui quali mi soffermerò saranno sicuramente sufficienti a delineare almeno alcuni aspetti forse poco o affatto conosciuti ed a fare, quindi, comprendere come tali documentazioni, da sole, basterebbero a far rivivere istanze ed azioni di un tempo che fu.

Sul finire del '700 Varapodio o, meglio, *Varapodi*, casale di Oppido, contava all'incirca 1.150 abitanti compresi nelle due parrocchie di S. Nicola e S. Stefano. Da una corrispondenza intercorsa nel 1816 tra il segretario di stato borbonico addetto agli affari del culto, il vescovo Alessandro Tommasini ed il sindaco di

Varapodio si conosce che nel paesello vivevano all'epoca circa 2000 *naturali* più un altro migliaio di «*forastieri bracciali*».

Fustigazione di un terziario agostiniano nel 1647

Si conosceva per certo che fra Pietro da Varapodi, terziario agostiniano, fosse stato fustigato dietro ordine dell'affittuario dello stato di Terranova, don Fulvio Caracciolo, dopo essere stato tradotto nel castello. Ma un tal frangente non poteva assolutamente essere provato perché nessuno, sicuramente, si sarebbe fatto avanti a testimoniare. Motivo per cui l'avvocato fiscale e procuratore della corte vescovile di Oppido, don Matteo Teotino ed il priore del convento di S. Maria della Grazia, fra Domenico da Francica, il 7 ottobre 1647 inoltrarono al vescovo di Nicotera ed al suo vicario generale, scelti quali delegati apostolici nella causa tra il monastero varapodiese ed il Caracciolo, richiesta di emanazione di un monitorio di scomunica, che solo forse avrebbe permesso di mettere le cose a posto.

L'arcivescovo di Santa Severina nel 1671 benedice la prima pietra della chiesa del Rosario

Nel 1672 la chiesa del Rosario a Varapodio era ancora in stato di costruzione. Ne relazionavano al notaio, in presenza dell'arcivescovo di Santa Severina mons. Giuseppe Palermo originario di Molochio, i fondatori mag. Carlo Brancati e Anef (?) Medicina con il figlio dr. Antonio, tutti domiciliati in quel villaggio, i quali vennero a riferire di numerosi particolari.

Essi, desiderando erigere dalle fondamenta un tempio in onore della S.ma Vergine del Rosario «*nella regione detta il petto della Corte*», in terreno accosto alle «*case palatiate*» di loro residenza, ne avevano ottenuto licenza dal vescovo diocesano mons. Paolo Diano Parisio, il quale in data 22 settembre 1671 aveva pure provveduto a concedere al suddetto prelado il permesso di benedire «*la prima pietra e fare l'altri atti necessari*» e celebrare il pontificale romano all'altare appositamente elevato. Alla chiesa, della quale effettiva-mente venne di lì a poco, il 27 dello stesso mese, a compiersi la funzione indicata, a cui assistette anche il Diano Parisio, i Brancati affidavano una dote di 10 ducati più un altro all'anno con il fine di far celebrare una messa settimanale ad un «*sacrista*» scelto da loro e successori. Tutto questo ci dice che essi potevano essere stati spinti a far ciò dalla necessità di assicurare il sostentamento ad un parente, cosa non insolita ai tempi, anzi! Al nuovo ente assegnavano ulteriori somme usufruibili da censi loro dovuti, come segue: duc. 36 da Caterina Changemi di Messignadi, duc. 36 da Francesco Malarbi da *idem*, duc. 23 e carl. 4 da d. Pietro Gioanne e Filippo d'Agnolo da *id.*, duc. 18 da d. Filippo Augimeri da Varapodio, quindi duc. 1 e carl. 8 di annui censi e duc. 10 e tari 1 sopra loro beni stabili.

Oltre a ciò, s'impegnavano a provvedere la chiesa

di un altare ed a dotarlo della suppellettile sia sacra che profana occorrente, più cera, olio per le lampade e quant'altro potesse necessitare. Il rogito del 1672 era una conferma di quanto stabilito in precedenza.

Non conosciamo quando e come venne completata, ma una chiesa del SS. Rosario agì in Varapodio anteriormente al terremoto del 1783. Ne danno atto i registri parrocchiali e notarili ed anche il catasto De Bonis, che la indica quale «*cappella*». Il documento, di cui abbiamo sopra relazionato, permette di correggere alcune inesatte affermazioni espresse in passato. Non furono i Majorica a possedere in origine per diritto di *jus patronato* il tempio in questione né vi possono essere stati tumulati defunti prima della sua costruzione, cioè, come si dice, a partire dal 1615. Peraltro, gli atti vaticani ci danno chiara notizia di un Antonio Brancato, che nel 1660 era provvisto della cappellania di S. Michele Arcangelo nella chiesa di S. Nicola con frutto di 24 ducati, mentre quelli notarili di altro omonimo o parente vivente nel 1674 e dedito all'arte della medicina. Era quest'ultimo, sicuramente, il figlio dei fondatori indicato col titolo di dottore.

Cittadini di Anogia e Varapodi condannati sulle galere tra 1733 e 1737

Giuseppe Fossari e Carmelo Lucchisi di Varapodi, entrambi trentottenni, il 23 giugno del 1743 riferivano al notaio come verso il 1733 si ritrovassero assieme a

Carmine Giorgia di Anogia, allora di stanza a Terranova, a servire sulla galera Sant'Elisabetta della squadra di Napoli, essendo stati condannati dalla regia udiienza di Catanzaro. Un giorno il comandante ordinò di far vela verso «*Trestis*» (Trieste?) a quella capitanata da lui e ad altre due ed ivi giunti, quelli vi rimasero per ben tre anni. Avendo, intanto, il generale Pallavicini concesso la grazia alle tre ciurme al completo, tutti gli uomini furono condotti a terra. Qui egli li passò in «*rivista*» e ne venne a scegliere 150, con i quali volle formare una compagnia di «*Granetteri per la custodia di Trestis*». Di essa ne vennero a far parte anche i tre calabresi, che in quella città rimasero ancora un anno, trascorso il quale ebbero licenza di ritornarsene alle proprie dimore. Alla stesura dell'atto assistettero, tra gli altri, il regio giudice ai contratti Francesco Giofrè di Messignadi, chierico don Pio dell'Oleo, magnifico Gioacchino Augimeri e Giacomo de Laurentijs.

Mentre il Fossari viveva in quel di Trieste, il di lui padre Domenico a Varapodio, «*sotto false persuasioni, e motivi con rivela fatteli dal Reverendo Abate don Domenico Boccafurni fu indotto fare al medesimo donazione irrevocabile tra vivi delli suoi beni*» con atto di notar Giulio Lemmo. Gli si era dato a bere, in particolare, che il figlio si qualificava ormai «*per certo inabile a più ricevere la libertà*». Verificatosi il contrario e ritornato alfine Giuseppe predetto «*in casa dell'oratore sotto la sua Padria potestà*» proprio nel 1737, cioè dopo i quattro anni, di cui si è riferito, il genitore chiese l'annullamento di quella sua prima concessione.

Offerte ed acquisti di suppellettili religiose di un certo valore tra 1753 e 1779

Un cittadino di Varapodi, Giuseppe Tropiano, il 9 gennaio 1753 venne a far omaggio alla chiesa parrocchiale di Santo Stefano di «*un calice di argento colla sua patena*», di



Resti del convento degli Agostiniani

cui era «vero Padrone», a certe condizioni, che dettò ad un pubblico notaio. Di seguito quanto preteso dal donatore. Le cappelle dei Suffragi e del Venerabile, ubicate nello stesso tempio, avrebbero dovuto dare in cambio alla cappella del S.mo Crocifisso, da lui stesso fondata, «*tutto l'utensile, cioè di vestimenti, calice, messale, otra (oltre?), ostie, e vino in perpetuo*», materiale che occorreva per poter celebrare due messe semplici ed altra cantata nella ricorrenza del suo «*anniversario*» e venti messe all'anno «*sopra la Casa*». Inoltre, nel frangente delle festività in onore del S.mo Crocifisso, ricorrenti nei mesi di maggio e settembre, avrebbero dovuto imprestarle il medesimo calice avuto in offerta.

In altre occasioni si ha notizia dell'acquisto per la chiesa di San Nicola di una grande pisside in argento fatta ad Oppido a dicembre del 1765 e pagata 36 ducati, quindi di una croce d'argento e di un aspersorio, per come testimoniava la ricevuta rilasciata dall'orefice oppidese Francesco Russo sotto la data del 19 novembre 1776. Il costo di quest'ultimo oggetto era quantificato in 76 ducati, 47 grana e 9 piccoli.

La festa della Madonna del Carmine un anno avanti il grande flagello

È nota la grande passione che i Varapodiesi mettono nell'organizzazione delle sagre paesane, soprattutto di quella in devozione della Madonna del Carmine, espressione della parrocchia di Santo Stefano, cuore dei "iusani". Se per la nostra epoca a darcene un vivo ritratto sono cronache giornalistiche, bollettini ecclesiastici, il *cronicon* parrocchiale od anche le memorie dell'uomo, per il periodo precedente il grande flagello ci si offrono due obblighi notarili, con attori delle persone chiamate ad esercitare per l'occasione la loro arte.

Il 9 giugno del 1782 presso il locale notaio Lenza vennero ad abboccarsi mastro Francesco Tropeano, cassiere pro-tempore della congrega di S. Maria del Carmine eretta nella chiesa arcipretale di Santo Stefano e mastro Marino Rao di Casalnuovo, i quali si affidarono ad un



contratto. Il Rao s'impegnava ad eseguire una serie di «*artificii, e spari di mortaretti*» durante lo svolgimento della festa di S. Maria del Carmine, che avrebbe dovuto aver luogo nella terza domenica di luglio, come anche a tempo della novena. Dietro compenso di ducati 4 e grana 75 al «*migliaro*» più 20 carlini per «*spese cibarie*», avrebbe dovuto fornire «*folgori, bombe, rotelle e batterie*» nella misura ordinatagli dal Tropeano, il quale peraltro teneva a ribadire «*che il numero delli mortaretti per riuscire facile lo sparo debba essere di mille, e ducento*», o da un suo incaricato. Per il trasporto e gli uomini di esso incaricati si sarebbe dovuto occupare lo stesso pirotecnico, restando a suo completo carico le spese in riferimento. Era ancora il Tropeano il successivo 16 giugno a far convenzione per il medesimo motivo con mastro Francesco Papalia di Palmi, «*apparatore di chiese*». Quantificandosi una corresponsione di 15 ducati, quest'ultimo avrebbe dovuto «*apparare, ed adornare*» la chiesa di S. Stefano «*con li soliti padiglioni, palastri, con le solite nimpe, macchinette, frico, e che sia di robbe nuove*» ed occuparsi della sistemazione, accensione e spegnimento della cera consegnatagli dalla confraternita. Le spese di trasporto restavano tutte a suo carico, ma il sodalizio gli veniva incontro elargendogli ancora 6 carlini.

Una spezieria nel 1784

Dagli atti d'archivio si rileva all'epoca l'esistenza di una spezie-

ria a Varapodi. Apparteneva al mag. Giuseppantonio Lenza, il quale il 17 gennaio dello stesso ordinava a mastro Orazio Buttafoco di Catania il facimento degli arredi necessari. Probabilmente, doveva operare da più tempo ed essere incappata nei guasti del sisma dell'anno prima. Difatti, nel rogito, che venne ad interessare i due, è chiaro cenno della presenza di un «*Bancone della maniera di prima*» e di una «*tavola vecchia*». Questi i patti intercorsi tra l'agiato varapodiese, che sottoscrisse con buona grafia ed il lavoratore siciliano, che appose solo un segno di croce e fu definito, perciò, «*idiota*», cioè alfabetista. Mastro Orazio avrebbe dovuto «*compire, e rendere a perfezione una spezieria di legno di noce, di abeto, e castagna giusta il disegno che esso produsse*», liscia e senza intagli, comprendente cinque stipi con relative vetrate, le cui scansie nella parte sottostante regolate con apertura «*a guisa di Burò*», il tutto secondo «*le regole dell'arte, e il disegno predetto*». Erano a carico del Lenza l'acquisto del «*tavolame e chiodame*» occorrenti e le «*spese cibarie*», oltre «*l'albergo, e letto*» da fornire al Buttafoco e ad uno o due mastri, che l'avessero affiancato. Per la manifattura di quanto richiesto si era stabilita la somma di 36 ducati e per intanto, come «*caparro*» il committente ne versava 13 più grana 30 in contanti.

Un brigante o patriota del decennio francese: Nicolantonio Demasi

In passato abbiamo esperito indagini nei fondi più pertinenti, onde ottenere, oltre a quanto pubblicato dal Caldora e dal Mozzillo, qualche notizia in più in merito ad uno dei personaggi più famosi, anche se «*tristamente*», come scrive il primo, di Varapodi. Intendiamo dire di Domenico De Masi alias Nico-Leone o Mico-Leone, ch'è stato accomunato ai crudeli Vizzarro, Parafante, Friddizza e Francatrippa, cioè al fior fiore del brigantaggio del decennio francese. Nonostante ogni impegno messo nella caccia al documento, nessun elemento nuovo è mai venuto alla luce, per cui abbiamo dovuto giocoforza accontentarci dell'atto riportato dal Mozzillo, che faceva del De Masi nel gennaio del 1807 un fuoruscito in contatto con elementi di Pedàvoli di uguale stampo, bollati come briganti dall'esercito di occupazione, ma forse, al pari di tanti altri, in odore di patrioti presso i fautori dell'abolito regime.

Viene a riparare in buona parte ad una delle tante lacune la scrittura di un notaio di Terranova, che ci permette di conoscere il personaggio in questione prima della sua reazione ai nemici giunti d'oltralpe e ridimensiona completamente quello che giustamente poteva sembrare un nome di battaglia riferito a sue possibili imprese belliche o pseudo tali. Domenico Di Masi, come annotato, era chiamato Nico-Leone semplicemente perchè figlio di Leone Di Masi e non per altra causa. Per cui Nico-Leone sta per Nico di Leone.

Col rogito di nr. Cento del febbraio 1806, cioè di un mese prima che i francesi iniziassero la conquista del territorio calabrese, il Di Masi, che certamente pensava ai casi suoi senza altri grilli per il capo, venne ad acquistare da tale Nicolina Morabito, moglie di mastro Domenico Lorenzo «*una casa palaziata divisa in due stanze, e cucina con scala di fabbrica di fuori ... sita e posta nel quartiere Fiore*», che il muratore mastro Giuseppantonio Comperatore ed il fale-



gname mastro Marco Barone avevano valutato ducati 250 e carlini 2. Il Di Masi, che all'epoca non doveva certo nuotare nell'oro, ai due coniugi, i quali avevano deciso la vendita della casa allo scopo di farsene una «*più comoda, e di maggior veduta e ariosa*», versò quanto doveva parte in contanti in più rate e parte in pietre, calce, tegole ed altro materiale che a detti occorreva per l'erezione della nuova abitazione. Superfluo dire che il Di Masi appose nel documento soltanto il segno di croce, in quanto, come le altre persone costituite, non sapeva firmare. Fecero da testimoni nell'occasione Filippo Lenza, Giuseppe Sammarco e Francesco Paolo Virdia. Particolare interessante: quest'ultimo, assieme al Di Masi, verrà qualificato in una lista compilata nel 1812 come capomassa, cioè capo di uno dei tanti raggruppamenti formati in opposizione armata alla dominazione straniera.

Pianoti in giro per l'Europa con le armate napoleoniche

Non è, certo, cosa di tutti i giorni pescare in archivio notizie su calabresi, segnatamente oriundi della Piana di Gioia, al seguito dei contingenti napoleonici operanti sullo scacchiere europeo e, cioè, come ben ha indicato il Poeta, «*Dall'Alpi alle Piramidi, dal Manzanarre al Reno ... da Scilla al Tanai, dall'uno all'altro mar*». Però, se in passato avevamo potuto segnalare un abitante di Iatrinoli, Vincenzo Zappone, morto nel 1832, il quale nel 1812, appena ventenne, era stato «*miles belli Russiae*», quindi un soldato che aveva partecipato alla campagna di Russia, il caso di recente ci ha messo sulla pista di ben cinque palmesi e di uno di Varapodi, i quali tutti nel 1813 vennero a

trovarsi in Spagna a cagione di altro conflitto. A rivelare il nuovo frangente è un atto notarile con attori i primi cinque. Il 29 maggio del 1815, quindi nel periodo dei famosi *cento giorni*, avanti al notaio Zappone in Palmi fecero una comune dichiarazione Elia e Michele Cicala fu Saverio e Carmine Parrello fu Rocco, di mestiere vaticali, Gaetano Pavia di Giuseppe, industriale e Antonino Genovese, bracciale, domiciliati nei quartieri S. Elia, li Canali e il Rosario e tutti in maggior età. Detti rivelarono al funzionario quanto segue.

Nei primi mesi del 1813 essi si conducevano in Spagna in forza al Reggimento Franco, sicuramente una specie di legione straniera al cui comando c'era il colonnello Chiari, che serviva la causa di «*Sua Maestà Britannica*». Sostando nelle località denominate Biar e Castajno, ebbero modo d'incontrare Domenico Antonio Sgambiaterra di Varapodi, già alle dipendenze dell'ex-re Gioacchino Napoleone, il quale, avendo disertato dal reggimento in cui militava, venne poi ad intruparsi in quello, del quale i cinque facevano parte. Questi ultimi ben conoscevano lo Sgambiaterra, in quanto, a motivo del mestiere esercitato, avevano avuto modo in precedenza di recarsi «*spesso*» a Varapodi. Ma, se alla fine riuscirono a riportare la pellaccia a casa, non fu così per quel poveretto, che appena ad aprile del medesimo anno venne a cadere sul «*Campo di Battaglia*» di Biar assieme a molti altri commilitoni in uno scontro che oppose il reggimento ai «*Nemici Francesi*». Ai palmesi toccò vederlo «*morto*» proprio in quell'azione di guerra.

E così via! Avremmo sicuramente potuto dire tant'altro e su tanti altri aspetti. Come vedete, a piluccare tra i vari rogiti non c'è che l'imbarazzo della scelta. Certo, ormai tante perlustrazioni tra le vecchie carte sono state già esperite, ma vi assicuro che a ritornare sui nostri passi c'è sempre qualcosa di nuovo da scoprire, anche su particolari che appaiono già bell'e definiti. È proprio questo il bello della ricerca!